



Sguardi di accoglienza.

Le organizzazioni della Commissione sociale di Ecosviluppo raccontano il modo in cui costruiscono comunità.

"Io vedo che, quando allargo le braccia, i muri cadono. Accoglienza vuol dire costruire dei ponti e non dei muri".

don ANDREA GALLO

L'accoglienza non è forse mai stata così attuale e non è mai stata così dibattuta, se non addirittura messa in discussione, come nei giorni che stiamo attraversando. Un gesto generoso come l'aprire le braccia trascina con sé la possibilità di un incontro, ma anche la paura di essere privati di qualcosa, di essere toccati nel profondo. E' una paura legittima, in fondo, da guardare in faccia per ciò che può raccontare della nostra e dell'altrui umanità. Siamo uomini anche perché conosciamo la paura; siamo uomini anche perché nell'incontro con l'altro riusciamo a superarla.

In un periodo in cui l'accoglienza – con i pro e i contro affrontati in modo più o meno approfondito, o strumentalizzato, a vari livelli – è argomento da prima pagina pressoché quotidiano, ecco che organizzazioni che hanno fatto dell'accoglienza un elemento costitutivo del loro essere, una parte fondante della loro storia, una fatto "ordinario", decidono di esplorare proprio questo tema per il bilancio sociale.

L'accoglienza: come gesto, come habitus, come stile, come scelta; di un'organizzazione e di quanti a quell'organizzazione liberamente decidono di aderire.

Premessa

Cosa è l'accoglienza e quali significati può assumere? Quali elementi rendono accogliente una comunità? Come si può contribuire a rendere un luogo accogliente? Da questi interrogativi ha preso avvio il lavoro del gruppo composto dai referenti delle realtà costitutive la Commissione sociale di Ecosviluppo impegnati a descrivere come ciascuna delle sette organizzazioni – Ecosviluppo, L'impronta, Il pugno aperto, Mani amiche, Uildm, Ruah, Il mercatino dell'usato di Stezzano – contribuisce a rendere accogliente il territorio di cui è parte.

Il presente documento è articolato in tre sezioni: nella prima si riportano le riflessioni maturate sull'accoglienza, nella seconda i pensieri condivisi sul concetto di comunità, la terza racchiude la narrazione che ciascuna organizzazione ha fatto del proprio modo di promuovere e generare accoglienza.

Accoglienti, perché? Accoglienti, per chi?

Quali significati si possono attribuire alla parola "accoglienza"? Esso è un termine ricorrente nel linguaggio cooperativo, associativo e sociale in genere, ma, cionondimeno, soggetto a significazioni plurime. Per tale ragione, porsi questo interrogativo iniziale è sembrato necessario per sgombrare il campo da pensieri dati per scontati nella loro condivisione, per trovare una semantica comune, per problematizzare un tema complesso.

L'accoglienza può essere intesa come:

- ✓ un gesto o una propensione verso chi viene da altri luoghi;
- ✓ una porta aperta da cui prende avvio un percorso di accompagnamento;
- ✓ l'ascolto attivo che esprime empatia ed interesse;
- ✓ l'accettazione in un significato duplice: far posto all'altro perdendo qualcosa di sé; arricchirsi della diversità dell'altro;
- ✓ l'apertura verso chi è altro da me;
- ✓ la presa in carico del giudizio, nella consapevolezza dei pregiudizi che scattano nell'incontro con l'altro così come nel riconoscimento di una presenza costante di un moto giudicante o valutativo verso l'altro.

L'accoglienza, dunque, implica una relazione tra "me" e l'"altro da me"; e, in quanto atto e fatto relazionale, è profondamente umano. Non è possibile individuarne con certezza un inizio, difficilmente si riesce a scorgerne la fine quando stabilmente abita una relazione che si protrae nel tempo. Si possono abbozzare tre definizioni non escludenti l'una l'altra ma conviventi e integrantisi:

- ✓ L'accoglienza come *processo*: in quanto tale non è un prodotto realizzato e compiuto una volta per tutte. Nella relazione con l'"altro da me", l'accoglienza è un movimento a spirale, potenzialmente infinito. Richiede, pertanto, manutenzione costante.
- ✓ L'accoglienza come *fase di una relazione*: è predisposizione all'incontro con l'altro e, quindi, caratterizza l'inizio di un rapporto che col tempo evolverà; nel tempo l'accoglienza si trasforma e cambia nome.
- ✓ L'accoglienza come *fase della relazione di aiuto* e, pertanto, parte della propria professionalità o del proprio essere volontario; l'accoglienza si configura come orientamento e accompagnamento, come presa in carico almeno parziale e temporanea.

Una relazione che accolga ha carattere simmetrico o asimmetrico? E' una relazione tra pari oppure in essa, stabilmente, uno aiuta e l'altro viene aiutato? Nel caso di simmetria, la relazione si apre alla reciproca conoscenza e alla contaminazione, alla crescita vicendevole; nel caso di asimmetria, la relazione è unidirezionale e basata sulla convinzione che uno dei due sia in una condizione costante di minorità. Inoltre, se l'opzione "tu puoi rifiutare il mio aiuto" non è contemplata, la relazione presuppone una sorta di accoglienza "condizionata": ti apro le porte del mio mondo ma tu devi sottostare alle mie regole, al mio punto di vista, a ciò che io penso sia meglio per te. La relazione tra pari riconosce la libertà dell'altro, anche di rifiutare l'aiuto offerto; la relazione asimmetrica accoglie a patto che si preveda una sorta di contraccambio di quanto ricevuto, è uno scambio dal sapore mercantile.

Due elementi almeno rendono difficile l'accoglienza: essa mette in crisi le certezze, le convinzioni e mette alla prova la stessa capacità di accogliere; apre al rischio del rifiuto e della conseguente frustrazione.

Qual è il fine dell'accoglienza?

Se essa è un processo, il fine dell'accoglienza è l'accoglienza stessa, è l'apertura all'altro così come egli è senza l'imposizione del proprio mondo valoriale. In tal senso, non solo non ha fine, ma può essere considerata come un *habitus*, una disposizione, un modo d'essere da cui discendono scelte e stili di vivere e di stare in relazione con altri guidati e permeati dal pensiero dell'accoglienza.

Se è intesa come fase della relazione d'aiuto, corrisponde al momento iniziale di incontro, di conoscenza, di accompagnamento all'autonomia e, in quanto tale, avviene in un tempo definito.

Tra le due accezioni esiste un continuum poiché l'accoglienza – comunque la si intenda – necessariamente comporta l'intrecciarsi di una relazione con l'altro in cui, anche laddove la si consideri una "fase" della professione d'aiuto o dell'essere volontari, facilmente si trasforma in un processo ricorrente, con un ripresentarsi del bisogno di accogliere o di essere accolti.

Emerge, però, chiaramente quello che non è e non può essere il fine dell'accoglienza: la realizzazione di un tutto indistinto. Se il fine dell'accoglienza fosse la fusione, l'"io" e l'"altro" non esisterebbero più e verrebbe a cessare la caratteristica di processo e l'essenza dell'accoglienza stessa che, alla luce di queste riflessioni, trova una nuova definizione:

l'accoglienza è una relazione dialettica con l'altro da sé nel rispetto delle reciproche differenze.

L'approfondimento della riflessione non può che aprire a ulteriori interrogativi:

- ✓ la relazione con l'altro che voglia essere permeata dall'idea di accoglienza, lavora per "fare cambiare l'altro" oppure per promuovere processi di cambiamento attivando le risorse?;
- ✓ quanto pesano le aspettative – che l'altro cambi oppure che sia grato oppure che ricambi in qualche forma? –;
- ✓ l'accoglienza ha dei confini? Si è davvero accoglienti se si accoglie tutto oppure si possono e si devono mettere dei limiti tra l'"io" e l'"altro"?
- ✓ quanto pesa il ruolo – il proprio essere volontari, operatori, operatori sociali – nell'individuare gli eventuali confini?;
- ✓ sul modo in cui si opera per creare accoglienza, quanto è importante l'orientamento dato dalla propria organizzazione?;
- ✓ sul modo di vivere la propria personale idea di accoglienza, quanto pesa il contesto – culturale, sociale, politico – in cui si vive? Quanto il contesto può facilitare oppure può ostacolare?

A riprova del fascino e della complessità di questo tema.

La comunità: la relazione tra "io" e "noi"

La parola comunità evoca alcune immagini: territorio; gruppo di persone; insieme di relazioni; insieme di risorse; una grande casa di cui si è parte; una struttura residenziale; cittadinanza; community. A partire da esse, sono possibili alcune definizioni.

La comunità territoriale: si tratta di un gruppo che condivide uno spazio delimitato da confini, che è prossimo in senso fisico, che sottostà alle norme di quel luogo, che condivide le usanze e la lingua, cui sono riconosciuti diritti e che ha doveri verso gli altri e verso la comunità.

La comunità valoriale o di senso: in quanto gruppo di persone che, a prescindere dal vivere in un medesimo luogo, ha in comune valori, ideali, un credo. Tali sono le persone che si riconoscono appartenenti a gruppi religiosi, ad associazioni, a realtà da cui, magari, abitano lontani ma frequentano assiduamente poiché in essi si riconoscono.

La comunità virtuale legata ai social network: essa ha regole proprie che comportano relazioni differenti rispetto a quelle della comunità reale, concreta e tangibile, fatta di incontri tra persone che si guardano e si parlano. Comporta la messa in gioco di ruoli che hanno più a che vedere con l'immagine di sé che con il sé reale. Ciononostante, i social network mettono in campo una forma di appartenenza alla community e per le organizzazioni rendono possibile una certa visibilità.

Il concetto di "comunità" rende evidente lo stretto legame tra accoglienza e appartenenza: ci si sente appartenenti ad un contesto se si sente accolta la propria specificità.

L'*appartenenza* - essere *parte*, sentirsi *parte*, avvertire il bisogno e il desiderio di dare il proprio contributo per quel tutto di cui si è parte, conduce al concetto di "identità".

"Chi sono io?". "Comunità" e "appartenenza" aprono a riflessioni sulle proprie radici, sul luogo da cui si proviene o dal quale si è stati accolti; sul luogo cui si appartiene perché lì si è nati, si è cresciuti, si è respirata quell'aria, si è stati nutriti; sul luogo cui si appartiene perché si è deciso di entrare a farne parte. Talvolta non si è deciso di trovarsi in un luogo; è capitato, ma essendone stati accolti, si è sentito un po' alla volta di poterne *fare parte*, di *appartenere* appunto.

La risposta alla domanda "chi sono io?", si chiarisce solo nella relazione con un'altra identità, con un "tu" da cui ci si riconosce altro e diversi. Solo nel dialogo e nel confronto con chi è altro da me comprendo chi sono io; solo nel riconoscimento di ciò che costituisce l'irriducibile diversità dell'altro, la sua specificità, si impara a rispettarla e a valorizzarla.

L'identità - che è importante sia chiara a sé stessi per reggere il confronto con l'altro ma, al contempo, è in evoluzione proprio grazie al confronto con l'altro - è personale, fondata su aspetti quali il nome, le radici e la storia, il genere, l'appartenenza sociale, il corpo; è sociale e relazionale, legata al contesto e attinente ad aspetti culturali, linguistici, religiosi, riconducibili alle regole e alle leggi, al cibo, ai modi di abitare; è delle organizzazioni: cooperative o associazioni come quelle della Commissione sociale.

Anche le organizzazioni pertanto, hanno una identità che si fonda sulla mission, sui valori che ne hanno guidato la costituzione e che orientano le scelte, sugli obiettivi da perseguire e da cui discendono le attività.

L'adesione del singolo alle organizzazioni avviene sulla base di elementi identitari della cooperativa o dell'associazione di volontariato che si avvertono in sintonia con la propria identità personale.

Il lavoro che le nostre organizzazioni svolgono per promuovere comunità che siano accoglienti non può che portare a fare riflettere sulla propria identità personale, sul fatto che l'accoglienza ne diventi un tratto distintivo, voluto, perseguito anche nei gesti quotidiani e nelle scelte.

La risposta alla domanda: "Come è la comunità che vorrei?" non può prescindere da almeno altre due domande: "Che tipo di relazioni favorisco?"; "Cosa posso fare io, persona innanzitutto, per rendere accogliente la mia comunità?".

Il riconoscimento di sé come portatore di una propria specificità/identità che, anziché in difesa o in attacco, si mette in relazione e dialoga con l'alterità sembra essere un elemento essenziale per favorire un'accoglienza che non sia manipolatoria - ti accolgo per farti diventare come penso sia giusto tu sia - né mercantile - ti accolgo purché tu mi dia qualcosa in cambio - né condizionata - ti accolgo a patto che tu cambi - ma piuttosto generativa di nuove possibilità e di evoluzioni inattese e co-costruite, non precostituite.

"Accoglienza", "comunità", "appartenenza", "partecipazione": parole che risuoneranno nei racconti di accoglienza che seguono.

Racconti di accoglienza

Abbiamo scelto di narrare come le nostre organizzazioni contribuiscono a rendere accoglienti le comunità di cui sono parte o con cui lavorano o in cui sono coinvolte attraverso dei racconti. Ogni organizzazione ha narrato di cosa è fatta, nel quotidiano, nell'ordinario, la propria accoglienza dell'altro oppure come, storicamente, sia arrivata a capire che è questa la vera chiave di volta, la vera azione innovativa.

Da rifiuto a risorsa

La Cooperativa sociale Ecosviluppo svolge servizi di raccolta di rifiuti.

Un rifiuto spesso viene raccontato come "inutile", "non più accettato"; è, appunto, ciò che "si rifiuta". Nella nostra attività formativa nelle scuole insegniamo come il materiale raccolto e riciclato si trasforma in "altro", un altro rinnovato che dona linfa nuova al suo essere, evitando di essere eliminato per ri-diventare utile alla vita.

Questo processo diventa metafora dei percorsi di inserimento per lavoratori svantaggiati, esso stesso esplicativo del significato che ha la parola accoglienza per la cooperativa.

Il progetto di inserimento lavorativo è un grande (ri)ciclo in cui una persona emarginata viene accolta nelle sue richieste di dignità da guadagnarsi grazie ad uno status di lavoratore; il valore aggiunto è dato proprio dalla ciclicità per cui il lavoratore accolto diventa accogliente verso le richieste dei cittadini, in termini sia di ecologia sia di contatto umano - gli operatori ecologici sono persone riconoscibili e riconosciute, coprotagonisti del territorio - portando un miglioramento alla vita della comunità nel suo insieme.

Se consideriamo che i lavoratori svantaggiati di Ecosviluppo sono in prevalenza ex tossicodipendenti o ex detenuti si comprende come il significato del (ri)ciclo e della trasformazione diventi ancor più forte: chi nella propria vita ha avuto comportamenti devianti, legati spesso esclusivamente alla ricerca del piacere personale e tenendo conto per nulla della vita altrui diventa, grazie anche al percorso in cooperativa, un "buon esempio" ed una coscienza ecologica per la comunità.

Intessuti

Quando sul finire degli anni sessanta Giuseppe Daldossi e la moglie Annamaria, a bordo della loro lambretta, percorsero chilometri per incontrare e conoscere altri genitori di ragazzi con distrofia muscolare forse non immaginavano di avere posto i primi semi di una associazione che molto avrebbe fatto, nel tempo, per le persone e per le comunità.

La loro attenzione andava alle famiglie che - in anni in cui poco si sapeva, e meno ancora si parlava, di distrofia - non avevano provvidenze economiche, ausili, supporti. Da quei primi incontri si generò una rete; da quella rete nacque la Uildm di Bergamo che per molti anni ebbe nel novero dei consiglieri i "visitatori", coloro i quali, regolarmente, andavano a fare visita alle famiglie a casa loro per tenere viva la relazione, per fare sentire vicina l'associazione, per rendersi conto direttamente di ciò di cui le persone potessero avere necessità. "Sostenere la qualità della vita delle persone con malattie neuromuscolari e dei loro familiari nei contesti di vita": una mission che esprime in modo limpido il perché sia nata la Uildm e a chi la sua attenzione si rivolga. Sempre più, nel tempo, è stato chiaro che per raggiungere l'obiettivo di una qualità di vita buona e degna fosse necessario andare oltre - pur senza cancellarle - le attività assistenziali: la fisioterapia, i controlli medici, il

trasporto erano importanti, ma lo erano altrettanto le iniziative per stimolare una diversa cultura e una maggiore attenzione nei confronti della disabilità; lo erano gli incontri con altre associazioni, con le realtà del pubblico e del privato sociale per perseguire obiettivi comuni; lo erano le ore dedicate al confronto nei luoghi dove si costruivano le politiche sociali; lo erano i progetti costruiti insieme alle comunità per favorire la coesione.

Quella capacità di collegare, di connettere, di mettere in relazione manifestata da Annamaria e da Giuseppe quasi cinquanta anni fa ha dato l'imprinting al resto della storia che la Uildm ha vissuto. "Fare rete" è parte del suo patrimonio, delle competenze dell'organizzazione e di chi vi opera. Non si fa nulla da soli, mai. Se si pensa al benessere delle persone con malattie neuromuscolari lo si pensa dentro il benessere che è di tutti, che si realizza con il concorso di tutti, in una comunità di cui tutti sono parte.

Profondamente intessuti in una trama di relazioni che si contribuisce, quotidianamente, a costruire: così, la Uildm, accoglie e si fa promotrice di accoglienza.

Non più stranieri nell'incontro

La nostra indifferenza è stata vinta dai volti degli uomini e delle donne migranti che ci hanno interrogato in cerca di un riparo e di un gesto di accoglienza. Stremati da disumani viaggi su mezzi improbabili arrivano portando sul volto i segni evidenti di storie tragiche di guerra, miseria, fame e sfruttamento. Oltre a offrire il supporto per una vita dignitosa abbiamo imparato che ascoltare lo "straniero" non è solo la capacità di comprendere il contenuto di una comunicazione e neppure un semplice interesse all'altro, ma è un atto creativo che si instaura tra "stranieri". Richiede la capacità di condivisione del racconto di sé, della storia di ciascuno, un atteggiamento che lascia spazio all'altro, e qualcosa allora avviene in noi. I volti degli immigrati non ti lasciano scampo. Sono volti che scavano nel profondo del tuo essere, che portano tracce indelebili di drammi e sofferenze patite, che chiedono e danno accoglienza.

In quanto operatori vogliamo, insieme alle persone che accogliamo, essere testimoni coerenti di un contesto sociale libero in cui le persone possano vivere i propri diritti, promuovendo le proprie capacità e risorse personali, creando un nuovo senso comune basato sul rispetto e sul riconoscimento di ogni essere umano.

Per arrivare a questo obiettivo, la Cooperativa Ruah intesse relazioni e fa conoscere le storie delle persone alle comunità locali, ai cittadini, al territorio. Per questo motivo sono numerose le piccole e grandi iniziative, talvolta organizzate, altre volte spontanee, che si sono tenute con e per gli ospiti nelle e con le comunità che ci ospitano.

Se un pugno si apre...

Una sera di maggio del 1991 un gruppo di educatori si ritrova a casa di uno di loro per scegliere come chiamare la cooperativa sociale che sognano di realizzare.

Non è semplice concentrare in un nome tutte le idee, le suggestioni e i valori che il gruppo ha in testa: l'universalità dei diritti, il sogno e l'utopia, la comunanza e la condivisione, l'ascolto e l'empatia, la coesione sociale e l'apertura alla pluralità, lo sviluppo delle comunità locali e l'accompagnamento. Serve un nome che evochi l'idea di movimento, di possibilità di cambiamento, di sviluppo, che lasci intendere che non ci si accontenta di fermarsi e che il desiderio è quello di essere sempre in dive-

nire, di essere alla ricerca. Le ore passano, qualcuno si è ormai addormentato sul divano, quando S. legge una storia Zen che racconta più o meno questo:

Uno studente Zen chiese al suo maestro: "Se io considero quell'albero, esso è dentro o fuori di me?". Il Maestro mostrò il pugno e disse: "Guarda questo pugno, è aperto o chiuso?". "Chiuso". "E se io apro la mia mano, del pugno cosa rimane?"

Tutti i presenti, compresi gli addormentati, concordano: è il nome giusto!

La cooperativa sociale Il Pugno Aperto nasce e diventa parte del territorio in cui è sbocciata e che l'accoglie nell'oratorio di San Tomaso de' Calvi a Bergamo. Dal sogno si passa alla realtà quotidiana delle relazioni anche con la comunità locale, dalla vicinanza nasce un incontro per camminare insieme verso il futuro. Si intrecciano le storie e si conoscono altre comunità, altre persone, famiglie, gruppi, con le quali si sviluppano progetti comuni, in un'ottica di accoglienza reciproca, di curiosità e di riconoscimento del valore dell'altro.

Il pugno si apre sempre di più e sceglie di diventare *un'impresa sociale di comunità*, definendo una mission che si pone l'obiettivo di promuovere il bene comune tramite relazioni positive con i diversi soggetti presenti nei territori, che oggi, possiamo dire sorridendo, sono diventati davvero tanti. Lo fa riconoscendo la centralità della persona e l'universalità dei diritti e collocandoli nella corresponsabilità degli attori plurali, in un'attivazione della comunità tutta, che da anni ci accoglie e che dalla nascita accogliamo nelle sue diversità, che sono anche la sua ricchezza.

A scuola di fiducia

Il tema dell'accoglienza rientra a pieno titolo nel DNA della nostra associazione; le attività di Mani Amiche che si svolgono sul territorio di Stezzano, e non solo, sono da sempre improntate all'accoglienza declinata nelle diverse accezioni. Un'accoglienza a tutto tondo, a trecentosessanta gradi, che abbraccia mamme, papà, bambini, uomini e donne di ogni età. Si è cominciato molti anni fa con la "casa di accoglienza", si chiama proprio così, per dare temporaneamente un tetto sicuro a chi, abbandonando la famiglia nel proprio paese di origine, veniva in Italia a cercare lavoro e una vita dignitosa. Qualche anno dopo, insieme e in collaborazione ad altre realtà del territorio è stato aperto lo sportello Agorà nato per dare un aiuto concreto alle persone che non erano, e non sono, in grado di districarsi nei meandri della burocrazia per compilare e inoltrare documenti o moduli di richiesta. Contemporaneamente allo sportello Agorà, l'associazione ha creduto fortemente nell'importanza della scuola di Italiano che negli anni è cresciuta e da scuola per adulti è diventata un progetto ad ampio raggio. Oggi, attraverso una estesa collaborazione con le realtà del territorio (Ecosviluppo, Pugno Aperto, Mercatino dell'Usato, Oratorio, Apas, Istituto Comprensivo) sono attivati corsi di alfabetizzazione e di rinforzo della lingua italiana per i bimbi della scuola dell'infanzia, per i ragazzi delle scuole medie, per le mamme e per i papà. Accogliamo queste persone per dar loro che cosa? Principalmente fiducia: in se stesse, nelle loro capacità, in un futuro migliore per la propria famiglia, nel nostro Paese che possa e sappia, al di là di tutto, dare accoglienza e garantire un futuro.

Voce del verbo vivere

Questa storia nasce e si fonda sulla condivisione di bisogni e di risorse reciproche.

Azzano San Paolo. Il Don vuole tenere aperto il bar dell'oratorio anche il lunedì pomeriggio. Il Servizio Integrato Disabili ha risorse e competenze per poterlo fare; inoltre, intende far vivere il



più possibile agli utenti la propria comunità. L'oratorio è un contesto importante per il territorio, una risorsa per la comunità e per il Sid poiché permette l'integrazione in un contesto di vita ordinario e ricco di opportunità. Il Sid è risorsa per l'oratorio, perché offre competenze e tempo in risposta ad un'esigenza.

Così, da quasi tre mesi, il Sid si è incaricato dell'apertura del bar dell'oratorio il lunedì pomeriggio; un'educatrice, tre utenti e un volontario del servizio affiancano i volontari del bar.

In questo modo si sono coniugate due esigenze: quella dell'oratorio di aprire il bar un giorno in più alla settimana; quella del Sid di ricercare nuovi ambiti da proporre alle persone con disabilità affinché si sperimentino in contesti di cui si sentano parte attiva e utile, collaborando e confrontandosi con figure adulte, avendo la possibilità di conoscere e interagire con bambini, ragazzi e giovani del loro paese.

I bambini, i ragazzi, i giovani e gli adulti possono così entrare in relazione con le persone con disabilità con lo sguardo di chi le vede protagoniste e capaci di svolgere un servizio alla comunità, in un contesto che davvero appartiene a tutti e in quanto tale permette ad ognuno di sentirsi accolto. Questo è solo uno dei tanti progetti che la Cooperativa L'Impronta ha sviluppato per promuovere delle comunità che siano accoglienti, per dare concretezza al sogno di "abitare la propria terra" e favorire una qualità di vita migliore.

L'Impronta, nell'evoluzione della sua organizzazione, ha intrapreso un cammino di investimento culturale: co-costruire comunità che sappiano essere accoglienti poiché fondate sul riconoscimento di sé e dell'altro in quanto risorsa, tessendo reti e promuovendo storie di vita cariche di valore sociale.

Un nuovo mercat(...ino) per tutti (nessuno escluso?)

In un mondo dove "la legge del mercato" crea disuguaglianze ed esclusioni, dove spesso il profitto altera il valore delle cose e non consente a tutti di avere il necessario per vivere, una piccola esperienza come quella del Mercatino dell'usato di Stezzano può essere vista come un paradigma per riflettere sull'incongruenza del sistema economico che mette il denaro al centro e lascia ai margini l'essere umano. Oltre alle considerazioni sul valore etico ed ecologico del recupero di ciò che la società consumistica rifiuta e butta via, cosa può voler dire avere una paio di scarpe in buono stato ad un euro o un vestito a cinquanta centesimi o una cucina a gas a dieci euro per un disoccupato di lungo periodo o per una numerosa famiglia straniera monoreddito? Significa forse soddisfare dei bisogni basilari da cui, invece, si sarebbe esclusi? (non accolti?) Che società è quella che esclude chi non può comprare ad un prezzo per lui inaccessibile? L'accoglienza si realizza con buone e solidali relazioni umane ma anche con buone pratiche che tengano conto delle storture prodotte da una economia basata principalmente sul valore del denaro.

L'accoglienza al Mercatino dell'usato di Stezzano si concretizza sulla possibilità di accedere "da eguali" ad alcuni bisogni materiali anche per coloro che non sono accolti nel mercato del consumo cosiddetto normale basato su un'economia che produce disparità e disuguaglianze.